

DA VASTE A CASTRO.

QUESTA volta, partendo da Vaste, lasceremo a sinistra la via percorsa nel precedente bozzetto e piegheremo verso Ortelle e Vignacastrisi per raggiungere il paesello di Castro e visitare gli ultimi avanzi di quest'antica città.

Da Vaste a Ortelle la via è lunga 1500 metri, e prosegue poi difilato verso Diso, Maritima, Andrano, Depressa, Tricase, Caprarica del Capo, Tiggiano, Corsano, Gagliano, per terminare all'estrema punta del Promontorio Salentino. Rappresenta l'antica *Via Trajana*, che pure costeggiava l'Adriatico da Otranto a Leuca. Questa strada fu costruita dalla provincia pochi anni fa in un periodo di carestia. La *malesuada famas* indusse i nostri consiglieri provinciali ad un'opera di beneficenza, e creò in pari tempo un'arteria importantissima pel commercio salentino.

Uscendo da Vaste, ecco a sinistra il boschetto del signor Circolone di Poggiardo; poi traverseremo la cinta delle mura basterbine che taglia la via e corre tra pometi e giardini, ma in gran parte è distrutta. Quindi succede il campo dell'antica necropoli, fuori le mura, nella contrada *Pietrosa* e nel ficheto *Cupune* e si prolunga fin quasi ad Ortelle. Nel costruire la via che battiamo furono di fatto trovati molti sepolcri, alcuni semplicemente scavati nel sabbione tufaceo e coperti da lastroni della medesima roccia; altri a forma di parallelepipedi incavati a mo' delle grandi pile in pietra leccese nelle quali, per uso antichissimo, si conserva l'olio in Terra d'Otranto; ed altri infine tagliati nel sasso, come gl'ipogei, col loro vestibolo sotterraneo e la cripta corrispondente.

Prima di entrare in Ortelle daremo uno sguardo alla cappella di S. Vito e S. Marina, ch'è a destra della via. Fu eretta nel 1776. Sotto questa v'era una cripta, scavata nel tufo, colle pareti dipinte a fresco; sciupata dalle intemperie e dall'incuria degli uomini, fu convertita

in ossario del vicino cimitero. Di lì a pochi metri ve n'è un'altra dedicata alla *Madonna della grotta* e scavata tutta nello stesso sabbione bianco tufaceo sul quale riposa Ortelle. La vòlta pianeggiante è sostenuta da due grossi pilastri, e nella parete di contro alla porta d'ingresso vi sono tre absidi scavate nel sasso. Il pavimento della grotta è profondo metri 3,80 sotto la superficie esterna del terreno; e perciò si scende fino alla porta con un piano inclinato, e di lì al piano della cappella con otto gradini. Poco vi è restato dell'antico; le muffe, i sali ammoniacali, l'umidità hanno fatto cadere l'intonaco o lo hanno ricoperto di una patina indelebile; e quelli che oggi vediamo non sono che i freschi del secolo xvii sostituiti agli antichi. Ciò che richiama un po' la nostra attenzione è la cuspide del piccolo campanile nella facciata meridionale della cappella, che sporge fuori la superficie del suolo. Ha un bell'archetto a sesto acuto che ci ricorda quello della cappella suburbana di S.^a Marina in Muro leccese.

Tra una cappella e l'altra vi è poi uno spiazzo, detto il *Largo della fiera*. Questa fiera è una delle più importanti della provincia, pel concorso dei bipedi e dei quadrupedi e per gli affari che vi si trattano; e si fa tutti gli anni nella quarta domenica di ottobre.

Ortelle è un paesino di nessuna importanza artistica e potremmo traversarlo senza arrestarci. In un antico manoscritto del 1753, nel quale son notati i censi, le enfiteusi e gli affitti del capitolo d'Ortelle, trovai questa memoria che riferisco qui per curiosità, e non pel suo valore storico: « La città di Vaste fu distrutta da Re Guglielmo il Malo nell'anno 1160, dopo la qual distruzione fu edificato Ortelle. » Il Tasselli e gli altri autori locali tutti ripetono in coro la stessa musica dicendo che Ortelle, Vignacastri, ecc., furono in origine ville e luoghi di delizia dei Signori di Castro. Ma su quali documenti? Su quelli conati nella zecca della fantasia!

Quel che possiamo oggi dire con certezza si è che in Ortelle non è restato alcun vestigio delle sue antichità più o meno remote. Fino i due *Menhir* che sorgevano, uno all'ingresso del paese venendo da Vaste e l'altro nella contrada *Foggiaro*, nel mezzo dell'odierno abitato, ed erano alti circa quattro metri, sono stati abbattuti in questo secolo.

Anche la lapide sepolcrale greca, trovata alla *Santi Stefani* presso

Vaste, raccolta dal signor Giacomo Rizzelli di Ortelle e da me riprodotta nella *Tav. II delle Iscrizioni (Fig. V.)* oggi trovata nella villa De Simone presso Arnesano. Vi si legge in una faccia: « *Si addormentò il servo di Dio Stefano sacerdote di Antiochia.* » E nell'altra: « *Cristo Salvatore, il tuo servo angosciato....* »

La chiesa parrocchiale fu costruita nel 1653, come si legge sulla facciata, e la porta in pietra leccese fu scolpita da Placido Buffelli di Alessano nel 1668. È di disegno barocchissimo e rivela l'indole del tempo; ma il genio più barocco d'un moderno curato, non pago di aver dato di bianco a tutto l'esterno dell'edifizio, fece tingere a colori anche i fregi degli stipiti e dell'architrave, e la statua del Cristo risorto che lo sormonta e trasformò gli angeli in tanti mascheroni. Noterò infine, come curiosità di storia patria, che il fonditore di una delle due campane di questa chiesa fu un tal M.^o Gerardo Bruno da Miggiano nel 1769.

Ortelle è un paese di agricoltori ed ha un esteso territorio che in generale è ben coltivato. Prima di lasciarlo non mancheremo di visitare la casa del signor Tronci, dove un ministro di Galeno, enologo di vaglia, ci offrirà un bicchiere del suo vino color d'ambra, ricco di alcool e di profumo e più volte premiato nelle Esposizioni mondiali.

Uscendo dal paese sulla via di Vignacastrisi troveremo sotto un portico alcuni freschi dipinti pochi anni sono da Giuseppe Buttazzo da Diso e raffiguranti la passione di Nostro Signore; poi traverseremo gli uliveti e i vigneti della *contrada dei Romi*, e dopo un miglio giungeremo alla piccola borgata di Vignacastrisi, che un dì fu sottoposta alla contea di Castro. È curioso l'aspetto della chiesa parrocchiale, che pare a prima giunta un palazzo, o meglio un castello armato dei suoi bravi piombatoj in corrispondenza delle porte e delle finestre. Lo stesso fatto, se ben rammenta il lettore, lo abbiamo notato nelle chiese parrocchiali di Lizzanello e di Massafra. Ma non si era nemmeno sicuri nelle chiese, perchè i corsari non rispettavano alcun diritto d'asilo! Fu edificata nel principio del secolo scorso e non presenta nulla di notevole nell'interno.

Uscendo da Vignacastrisi, ci dirigeremo verso Castro, passando a canto alla *masseria S. Nicola* del barone Filippo Bacile, e poi girando

sull'orlo sinistro del burrone che scende dall'altipiano di Ortelle e di Diso fino al mare Adriatico. In tal modo Castro sta in cima ad una collina che si spinge come un promontorio verso il mare, tagliata da pareti ispide e scoscese, e, dalla parte di levante, verticali e inaccessibili. La fortezza, che risponde al nome dell'antica città, poteva esser battuta soltanto dalla parte di N. O. Anzi da questo lato il *monte Mattia* domina il promontorio. Perciò vediamo che da questa parte sono più estese e più salde le torri di difesa. La sua altezza di 98 metri sul livello marino rendeva poi impossibile l'assedio dal mare, soprattutto colla debole forza di proiezione delle artiglierie di due secoli addietro.

Oggi Castro non è che una pallida larva dell'antico: è una meschina terricciuola di appena qualche centinaio di abitanti. Un tempo fu sede di vescovi e di principi; vi abitarono conti e contesse, e nel 1537 sostenne vigorosamente l'attacco del corsaro Lustambajo, che vi entrò a viva forza coi suoi musulmani e saccheggiò la città. Nel 1572 fu nuovamente messa a ruba; la fortezza fu atterrata e il vescovo di Castro fu costretto a trasferire la sua sede in Poggiardo. Sulle rovine di questa fortezza surse quindi il castello che oggi vediamo e la cinta delle nuove mura fu rinforzata agli spigoli da torri quadre e rotonde armate di cannoni. Nel centro del castello fu eretto il palazzo, nel quale abitarono il conte e la contessa di Lemos e di Castro, padroni dei casali di Torricella e di Spongano.

Oggi non restano che pochi ruderi, e le torri di cinta in parte minacciano rovina; sugli spaldi strisciano le agili lucerte e le piante spontanee crescono rigogliose fra le pareti screpolate. Vi regnano sovrani il sonno ed il silenzio. Dal fosso che circonda le mura sporgon fuori le chiome di mandorli, noci, fichi ed ulivi. Ma pure quelle pareti annerite dal tempo parlano un linguaggio terribile, e ci rivelano la costanza ed il valore dei castrensi del XVI secolo nel respingere gli assalti degli stranieri e nel difendere la loro città e l'intera provincia. Soli, inchiodati in cima ad uno scoglio, senza sussidii e spesse volte senza vettovaglie, preferirono una morte gloriosa piuttosto che arrendersi e subire gli oltraggi della schiavitù e del disonore!

Dopo il castello il solo monumento degno di nota è la cattedrale.

Comincerò dal riportare un'iscrizione incisa su pietra leccese nel-

l'interno di essa, sotto lo stemma di monsignor A. Grande, arcivescovo di Otranto. Vi sono notati i fasti più gloriosi di quest'insigne sede vescovile che, in tempi da noi non molto remoti, seppe competere per importanza colla cattedrale metropolitana di Otranto.

QUESTA CHIESA INALZATA A VESCOVILE DA S. LEONE SECONDO NELL'ANNO DCLXXXII
MANTENUTA CON I FONDI DONATI DAGLI ANTICHI CITTADINI DI QUESTA CITTÀ DI CASTRO
ROVINATA PIÙ VOLTE DAI BARBARI E L'ULTIMA VOLTA DAI TURCHI NEL MDLXXII

SOPPRESSO IL VESCOVATO NEL MDCCCXVIII

ABBANDONATA DA TUTTI E QUASI PROSSIMA A CADERE D. VINCENZO ANDREA GRANDE
ARCIVESCOVO DI OTRANTO UOMO GRANDE NELLE VIRTÙ DESIDEROSO DI ADEMPIRE

AL SUO DOVERE PER LA GLORIA DI DIO L'HA RESTAURATA NEL MDCCCL
ONDE PER FUTURA MEMORIA IL CITTADINO D. ORONZO CANONICO CIRIOLO

E fu appunto questo gentile canonico il mio Mentore in questa escursione, della quale serbo i più dolci e cari ricordi. La cattedrale resta quasi nel mezzo del paese. Da un lato ha una facciata che prospetta la piazza, dall'altro è addossata all'episcopio. Poche casette basse, e qualcuna anche nuova ed elegante, la circondano e formano tutto l'abitato.

La cattedrale, come oggi la vediamo, rappresenta un miscuglio di stili architettonici che ci rivelano i molti restauri e le ricostruzioni fatte in tempi diversi e lontani fra loro. Dell'antica non restano che alcune colonne presso la porta laterale e propriamente in una stanzetta dalla quale parte la scala del pubblico orologio. Antiche sono pure le due facciate laterali, delle quali una guarda la piazza e l'altra verso il mare: entrambe ci presentano le vestigia della bella architettura del quattrocento. Anche nell'interno si notano le forme generali dell'antica basilica, che si posson riconoscere sotto i vandalici restauri ordinati nel 1775 da D. Agostino Gorgoni di Galatina vescovo di questa città.

Ogni secolo ha lasciato in questo tempio le sue decorazioni caratteristiche. Guardiamo, per esempio, la parete esterna corrispondente al braccio sinistro della croce. Un barbarismo stolido e irragionevole l'ha più volte imbiancata coprendo in tal modo i delicatissimi fregi che formano la cornicetta a scacchiera del frontespizio. L'occhio è incastonato in una mezza cornice arcuata di fattura bellissima, e la finestra sottostante manca delle due colonne che in origine sorreggevano un archivolto anch'esso di squisito lavoro. Restano soltanto i piccoli archetti decorativi e le fasce longitudinali in parte anche distrutte.

Giriamo nella parte posteriore del tempio, volta ad oriente. Qui si vedono ancora le tre absidi sporgenti, delle quali però la mediana è stata rinnovata nella costruzione dell'altare maggiore. Nel braccio destro della croce si ripete la medesima architettura del braccio sinistro, ma qui fortunatamente il battesimo di calce ha rispettato quelle reliquie di buona architettura. Alcune piante, le campanule, vi hanno formato dei cespi d'un color verde smeraldo tra le fessure verticali della parete. Ma anche questa è stata sciupata da alcune porte costruite di recente e dall'episcopio che le si appoggia direttamente e la ricopre. La facciata della chiesa non ha invece nulla di notevole ed è di costruzione moderna.

L'interno della cattedrale presenta una sola nave nella quale si vedono cinque colonne per ciascun lato, mezzo addossate alle pareti, che reggono gli archi e la vòlta. Le pareti erano tutte dipinte a fresco, ed oggi sono imbiancate. La parte corrispondente al presbiterio è sollevata sette gradini sul piano dell'asta della croce per dar luogo alla cripta o confessione che voglia dirsi. Il pavimento dell'asta è però sollevato anch'esso ottanta centimetri sull'antico. Nulla di notevole nei quadri e negli altari, tutti di architettura barocca.

Uscendo dalla porta laterale che mette sulla piazza, e ripiegando a sinistra, penetreremo in un basso cunicolo sorretto da quattro grosse e basse colonne che rappresentano forse la sola parte antica della primitiva basilica, e non corrispondono niente affatto col problematico tempio di Minerva, sul quale tanto si è chiacchierato e discusso dagli storici locali. I capitelli ricordano piuttosto quelli che si trovano nelle chiese dell'ottavo e nono secolo, e non hanno verun simbolo pagano.

Nell'insieme è dunque un monumento importante e meriterebbe di esser conservato. Lo è più ancora per la storia ecclesiastica locale: ma su questo argomento cedo ad altri la parola. Auguriamoci che gli uomini e il tempo sappiano rispettarlo e che i moderni saraceni non gli rechino maggior danno di quello prodotto dagli antichi. Son tanto rari siffatti monumenti in Terra d'Otranto!

E qui prima di lasciare Castro rechiamoci a respirare una boccata di aria purissima sulle sue mura dalla parte di scirocco.

Lo spettacolo è bellissimo soprattutto d'estate prima del sorgere del sole. Un'aureola dorata e rosseggiante circonda l'astro maggiore e imporpora le vette dei monti dell'opposta Albania. Quei monti hanno una fisionomia alpina, ed i loro profili oscuri si disegnano su quel manto di fuoco. Affrettiamoci: l'ora fugge; i profili a poco a poco cominciano a sbiadire; il ministro maggior della natura sale maestoso, ed una nebbia grigio-cenerognola si leva anch'essa dal mare e vela quelle montagne. La nostra costiera si colora di roseo e sembra quasi che rinasca a nuova vita. Una pace, una tranquillità domina su quell'altura; le campanelle delle pecore, il fischio del pastore, il canto del contadino e del marinaio che scendono a lavorare le campagne sottostanti, pajono un idillio virgiliano e ti riportano alla mente i versi del Venosino recati in italiano dal Santini:

Quando al mio triste core
 Non lenisce il dolore
 Frigio marmo, nè porpora più chiara
 Del sol, nè di Falerno
 La ricca vite o l'Achemenio unguento,
 Perchè volgere in mente atrio sublime
 Di soglie invidiose
 E d'arte peregrina?
 E in dovizie affannose
 La mia cara mutar valle sabina?

